



Anno 30, 2015/ Fascicolo 2 / pp. 139-140 - <http://doi.org/10.18352/incontri.10120>

Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License - © The author(s)

Werkgroep Italië Studies in cooperation with Utrecht University Library Open Access Journals

Per un nuovo approccio della critica leviana Viaggi alle radici dell'opera leviana

Recensione di: Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga (a cura di), *Ricerzare le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi*, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, 282 p., ISBN: 9789067010382, pubblicazione OA.

Sara Vandewaetere

Sin dall'introduzione del volume *Ricerzare le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi*, Raniero Speelman esprime il desiderio di un nuovo approccio all'opera di Primo Levi, a distanza di oltre 25 anni dalla morte dell'autore avvenuta nel 1987. Il tema comune di tutti i contributi è imperniato sulle radici, in particolare quelle letterarie, che hanno influenzato l'opera di Levi. Il volume raccoglie ben diciannove saggi e un'intervista inedita, presentati in occasione del convegno tenutosi a Ferrara il 4 e 5 aprile 2013.

In virtù dell'auspicio espresso da Speelman di rinnovare la critica leviana, il volume si apre con un saggio di Luca De Angelis, che prende spunto da una poesia del 1984 intitolata *Pio*, a prima vista una parodia piuttosto innocua dei versi carducciani de *Il bove*. Partendo da questi versi De Angelis induce a una rilettura dei testi leviani, dei concetti del mondo ebraico e delle analisi letterarie dell'opera leviana per dimostrarci come nella poesia dall'aspetto innocente si celi in realtà la rabbia di Levi. Quella di De Angelis è, in definitiva, un'arringa contro i 'levismi', ovvero contro una 'rappresentazione canonico-istituzionale e artefatta di Levi' (p. 15).

L'invito di De Angelis di guardare al di là dei levismi trova subito riscontro nel secondo saggio dalla mano di Sophie Nezri Dufour, che, riprendendo il suo tema prediletto, ovvero le letture ebraiche di Levi, ricostruisce, a partire dai testi e dalle testimonianze di chi lo ha conosciuto, il viaggio di Levi nell'ebraismo in quanto spirito curioso e lontano dalla voglia di sacralizzare.

Dato il tema e il titolo del convegno, *Ricerzare le radici*, è naturale che diversi contributi vertano proprio sull'antologia leviana *Alla ricerca delle radici*. Non manca, appunto, l'attenzione per il legame di Levi con i filosofi illuministi, evidente nella stessa composizione dell'antologia. Particolarmente degno di ulteriori approfondimenti è l'idea del 'senso del meraviglioso', concetto di Samuel Delany qui usato da Eleonora Conti come un filo che lega le radici e i testi di Levi (p. 47). Ma l'ampiezza del volume permette anche analisi di radici letterarie leviane finora meno studiate. Il lettore leviano non può che essere affascinato dai riferimenti agli autori tedeschi preferiti: Bertolt Brecht, Thomas Mann e Alfred Döblin (si vedano i saggi di Giovanna Neiger e di Martina Mengoni).

Dalle fonti di ispirazione e i casi di intertestualità, si passa poi alle traduzioni leviane. Prima Federico Pellizzi, e quindi Maria Grazia Cossu, si soffermano sull'influenza di due testi di antropologi, vale a dire Mary Douglas e Claude Lévi-Strauss, entrambi tradotti da Levi. Pellizzi sottolinea come l'atteggiamento da

antropologo di Levi subisca in realtà mutazioni importanti, passando da quello del naturalista a quello dell'etologo, per arrivare all'antropologo vero e proprio, che non solo osserva, ma in cui è la letteratura a divenire un 'prisma consapevole per cercare di comprendere' (p. 129).

Centrale nella prassi traduttiva di Levi, e addirittura nella sua opera come viene dimostrato dai contributori del volume, è la traduzione de *Il Processo* di Kafka. Più che di traduzione dovremmo parlare di risemantizzazione, ci spiega Silvia Ferrari, poiché il traduttore arricchisce il 'linguaggio manchevole' del testo sorgente con 'lo sfondo dell'esperienza concentrazionaria, scrivendo dopo la *Shoah*' (p. 157), anche se Levi non perdeva occasione per ribadire che in realtà la traduzione gli era stata richiesta da Einaudi e non era una sua iniziativa. Secondo Antonio Castoro è stato proprio accettando questo compito che Levi ha visto la propria scrittura-traduzione entrare in conflitto con l'imperativo etico del comunicare e del comprendere che si era sempre autoimposto.

Da una traduzione fondamentale e particolarmente studiata si passa a un caso che si potrebbe definire un'anomalia nell'opera leviana: la traduzione di Levi di un libro in lingua olandese, *La notte dei Girondini*, viene portata all'attenzione da Bert de Waart. Contrariamente al caso de *Il Processo*, le circostanze in cui Levi fece questa traduzione sono meno note. De Waart ribadisce la tesi che Levi abbia tradotto il testo basandosi in parte sulla traduzione tedesca.

Due saggi sono più difficili da legare alla grande tematica delle radici, centrale nell'opera. Giuliano Mori rilegge i testi di Levi dal punto di vista di una nostalgia per una lingua che non distingue tra oggetto e nome, come avveniva - ci spiega Mori - al tempo di Adamo. Attraverso tutta l'opera dello scrittore, Mori va alla ricerca di segni della nostalgia leviana verso una 'lingua adamitica'. L'analisi di Mori è affascinante benché non sia sicura la possibilità di arrivare a una 'teoria del linguaggio leviano' (p. 64), come Mori si augura, se al centro di una tale teoria non sono proprio la complessità e le contraddizioni interne all'opera. Tutt'altro tema viene affrontato da Raniero Speelman, il quale discute la posizione di Levi rispetto allo stato di Israele, all'evoluzione del suo pensiero nel corso della vita e fino alla reazione critica dello scrittore italo-ungherese Giorgio Pressburger alle idee di Levi su Israele.

Il volume si conclude con una parte riguardante la ricezione di Levi in vari paesi. Sanja Roic prende in esame le traduzioni dei testi leviani in alcuni paesi balcanici. Il suo contributo è arricchito da un'intervista rilasciata da Levi in serbocroato, finora pubblicata solo in questa lingua. Un saggio sulla ricezione in Grecia dell'opera leviana e una lettura dell'interpretazione cinematografica de *La Tregua*, per la regia di Francesco Rosi, concludono il volume.

È evidente: siamo di fronte a un'opera particolarmente ricca in cui le prospettive si moltiplicano. Il punto di forza del volume, pertanto, non sta tanto nella sua coerenza, quanto nella varietà di analisi, con chiari sforzi, più o meno riusciti, di rinnovare gli approcci precedenti. Possiamo solo augurarci che i diversi autori vogliano sviluppare ulteriormente le loro ricerche, possibilmente sotto forma di contributi ancora più approfonditi o monovolumi.

Sara Vandewaetere
Groot-Brittanniëlaan 45
9000 Gent (Belgio)
sara.vandewaetere@ugent.be